SCRITTORI STRANIERI

Raymond Roussel visionario di genio

Esce per la prima volta in Italia « Locus Solus », « resoconto di una passeggiata attraverso un parco popolato di meravigliose invenzioni »

RAYMOND ROUSSEL, « Locus Solus », Einaudi, pp. XXVIII-305, L. 4800

Non è poi tanto insolito che, ieri come oggi, surrealisti e rappresentanti delle varie avanguardie tentino l'appropriazione dell'opera di Raymond Roussel; e di considerarlo come un loro precursore — magari, aggiungiamo, con l'impossibile assenso dadaista, di Apollinaire, un altro padre putativo del Surrealismo, e di qualche altro iconoclasta della prima ora, gagliardamente attestato fra i tavolini di un ipotetico cabaret « Voltaire » zurighese.

Non è insolito che proprio l'autore del Manifesto surrealista, André Breton, lo abbia riconosciuto, sin dall'inizio, come « il più grande magnetizzatore dei tempi moderni ». Per quel suo culto dell'*immaginazione* come primato assoluto, Roussel, surrealista lo era certamente; per quella sua passione per l'*insolito*, pure. Ma dai surrealisti si staccava per almeno due fondamentali ragioni: nella « costruzione » accurata dei suoi racconti fantastici, estranea alla « scrittura automatica »; nel desiderio, confessato, di avere subito la « gloria » per le sue « invenzioni » letterarie e, colpa gravissima, nella pubblicazione dei suoi scritti e a sue spese. Peccati dai quali, almeno nel primo periodo, i surrealisti storici, diciamo così, si sono tenuti lontano.

Roussel intraprese, quasi subito, con fervore, una sua personalissima « ricerca », bruciò, nella quasi generale incomprensione, con la sua febbre dell'*insolito*. Si sottopose ad un lavoro snervante, del tutto particolare: estrapolare dai meccanismi di parole delle forme assolute, senza alcun riferimento con la realtà. Nel verso e nella rima, concepiti come gioco a incastro, vide un mezzo di sublime conoscenza, che gli procurò, comunque, non poche angosce e stati di penosa impotenza espressiva.

Dopo l'insuccesso del suo primo « romanzo » *La Doublure* (1897), la composizione di *La Vue* (1904), nel 1914 esce *Locus Solus*, che egli aveva cominciato a scrivere dopo l'insuccesso teatrale di *Impressions d'Afrique* (1911). Ora, questo romanzo, seguito dallo scritto esplicativo *Come ho scritto alcuni miei libri*, esce, per la prima volta, in traduzione italiana, a cura di Paola Dècina Lombardi, autrice di una chiara Introduzione a Roussel — anche se, incomprensibilmente, non vi è cenno della minuziosa ricerca di Leonardo Sciascia: *Actes relatifs à la mort de Raymond Roussel* (Editions de l'Herne, 1972), né di una non trascurabile *Vie de Raymond Roussel* (Pauvert, 1972; che contiene un centinaio di lettere inedite a Lotì e altri) di Francois Caradec, né di un capitolo importante compreso nel volume di Henri Bèhar *Etude sur le Théâtre Dada et surrealiste* (Gallimard, 1967). Diciamo questo *sine ira et studio*, ben comprendendo le difficoltà cui è andata incontro la curatrice di questo pregevole volume rousselliano.

Nell'immenso parco di una villa di Montmorency, proprietà dello scienziato Martial Canterel, sorge *Locus Solus*, un luogo tranquillo, dove il « maestro » svolge le sue « molteplici e feconde esperienze scientifiche ». In questo *luogo solitario*, egli « si trova sufficientemente al riparo dalle agitazioni di Parigi », attorniato dai suoi discepoli, libero nelle sue « ricerche » e proprio « grazie alla sua enorme ricchezza di scapolo esente da ogni vincolo ».

E' facile notare qualche analogia con la biografia di Roussel stesso, nella villa paterna di Neuilly. Canterel come Roussel, quindi; *Locus Solus* come Neuilly, con il suo parco dove Roussel-fanciullo fu davvero felice (« Ho conservato dalla mia infanzia un ricordo delizioso »). In questo romanzo — che è « il resoconto di una passeggiata attraverso un parco popolato di meravigliose invenzioni » (Leiris) — vi è la dettagliata descrizione di otto « quadri viventi », organizzati dalle meravigliose capacità di una macchina *(la signorina)* che richiama in vita i defunti sollecitandoli a ripetere un atto culminante della loro vita terrena. Dentro una grande gabbia di vetro, i personaggi chiamati in vita, grazie a due sostanze (la *resurrettina* e il *vitalium*), figure emblematiche tratte da antiche leggende e protagoniste di oscuri episodi.

Assieme a questa sua singolare vocazione tecnologica, Roussel porta avanti, a livello espressivo, il « procedimento » — frutto della sua passione per i rebus e i metagrammi — secondo cui il linguaggio non è concepito soltanto come mezzo di comunicazione, ma diventa esso stesso generatore di un'operazione letteraria che ha lo scopo di reinventare una realtà evitando il *sistema* del « già conosciuto ».

Questo « procedimento » consiste nell'accoppiare due parole, foneticamente simili, ma con qualche leggera variante: *billard* [bigliardo] e *pillard* [predone]; attorno alla parola iniziale, poi, se ne aggiungono altre, per associazione d'idee, e che saranno prese in senso diverso, in modo da formare *due frasi* simili, eccetto che per una lettera: tali frasi costituiscono l'architettura iniziale e finale di un racconto. Roussel, così, dispone in capitoli delle « storie » che innesta via via fra loro, prospettate all'infinito, come nel gioco delle scatole cinesi. Egli immagina una dimensione atemporale entro un suo spazio particolare ottenuto per successive astrazioni — che è il metodo della ricerca pura — per abbandonarsi, acquisito il *suo* modulo espressivo, al piacere del narrare in tensione con il raggiungimento del massimo dell'oggettività; e nella supposta consapevolezza di aver trovato una non fittizia identificazione. Allora, il *Locus Solus* può essere luogo di elezione, dominio di esperienze mai vissute, pretesto di ogni fabulazione onirica ma, anche, inizio di *vita nova*.

Dunque, un visionario di genio Roussel. Un Ulisse che si prefigura una propria odissea, che è l'essenza stessa della sua vicenda artistica e umana. Si spiega, pure, la sua dedizione alla « gloria » e all'ineffabilità di un fondo fuori dell'ordine umano, seppure costruito con le certezze di un cartesiano ricorso alle possibilità della scienza e affidandosi soltanto al senso per lui privilegiato della *vista*.

Nino Romeo

Un taglio modernissimo, accattivante, è quello dato da Jean-Louis Frérot al suo corso di francese per le classi della media superiore. Il libro, pubblicato da Zanichelli (pp. 382, L. 3750) è suddiviso in lezioni che sono sempre chiarite da immagini. Nella foto: una immagine che illustra una lezione: il vecchio e il nuovo a confronto

SCRITTORI ITALIANI

Un gioco macabro fra i robot

FURIO BORDON, « Giochi di mano », Mondadori, pp. 191, L. 3500

Drammaturgo fisso del Teatro Stabile del Friuli-Venezia Giulia, al quale ha collaborato per lungo tempo; regista teatrale e radiofonico, Furio Bordon — i cui testi dopo un esordio televisivo come autore di un « originale » scritto a diciotto anni, sono stati realizzati in teatro, alla radio e alla televisione — è approdato al romanzo.

La storia ha per teatro una zona, presumibilmente periferica, di una città non meglio identificata, abitata da emigranti: uomini senza volto, donne che portano in grembo la paura, bambini dallo sguardo vigile e senza gioia. Protagonista, una giovane donna, madre di due bambine, che vive nella più squallida miseria. L'arrivo di una *troupe* televisiva che, in collaborazione con un quotidiano locale, intende realizzare una serie di trasmissioni con tutti i crismi di un varietà del sabato sera, con più l'innesto di un fatto di cronaca presentato con tinte da fumettone strappalacrime, sconvolge gli abitanti eccitandone la fantasia.

La giovane donna, « per non morire di fame con le sue bambine » compie un atto di protesta amputandosi prima una mano, poi un braccio e infine, ambedue le gambe, senza però riuscire ad attirare l'attenzione su di sè, e farsi quindi invitare alla trasmissione televisiva (che avrebbe potuto con molta probabilità risolvere il suo problema della sopravvivenza) poichè il suo gesto, per quanto eclatante, non ha, secondo gli ideatori della teletrasmissione, tutti quei requisiti per diventare uno spettacolo che strappi facilmente lacrime e applausi. La donna, quindi, decide di uccidersi, diventando protagonista soltanto da vittima, e assicurando così un avvenire alle sue due figliole, le quali, però, avranno un crudele destino.

Bordon non trascura i personaggi del coro: direttori di giornali dispotici e brutali caporedattori pronti a tutto, giornalisti umiliati, bambini strumentalizzati, vecchi velleitari, uscieri frustrati: tutti hanno un che di grottesco, persino gli oggetti. La chiara descrizione di questo mondo di robot senza talento, denuncia aspetti deteriori della civiltà contemporanea.

Carico di coloriture romanzesche e di effervescenze verbali, il racconto esalta e ritma le sorprese di un umorismo patetico e onirico, oltre che macabro e scurrile. La ricchezza di dialoghi, oltre a ricordare l'attività primaria dell'autore — autore di un teatro non geometrico, nè gestuale, ma di un teatro dove la parola, anche quando le situazioni rasentano il paradosso, l'assurdo, ha ancora un senso e un valore — sottolinea il bisogno che l'uomo di oggi avverte di un ritorno alla comunicazione.

Enzo Giannelli

COMUNICAZIONI DI MASSA

Leggi o guardi?

Parola e immagine stanno congiuntamente e dialetticamente dando luogo a messaggi che ricordano per alcuni aspetti le scritture fondate sull'ideogramma

FRANCO FERRAROTTI, « Dal documento alla testimonianza: la fotografia nelle scienze sociali », Liguori, pp. 114, L. 4500

PIERRE FRESNAULT - DERUELLE, « La couleur et l'espace dans les comics », Centro Internazionale di Semiotica e di Linguistica, Università di Urbino, pp. 18, s.p.

R. W. LEE, « Ut pictura poesis; La teoria umanistica della pittura », Sansoni, pp. 135, ill. 32, L. 2800

E. H. GOMBRICH, « Azione ed espressione nell'arte occidentale », in: R. A. HINDE, « La comunicazione non verbale », Laterza, pp. 569, L. 9000

Attualmente si sta verificando questo: che parola e immagine stanno congiuntamente e dialetticamente dando luogo a tipi di comunicazione che ricordano per alcuni aspetti le scritture fondate sull'ideogramma. Mentre in tempi ancora relativamente recenti uno poteva tranquillamente sapere quando stava leggendo una frase e quando invece stava guardando una figura, oggi l'individuo consapevole si scopre talora a *guardare una frase e a leggere una figura*. Sempre più spesso queste due azioni — il leggere e il guardare — si svolgono però non distinte ma sovrapposte, vale a dire che non è più possibile ricevere nel loro senso compiuto certi messaggi prescindendo da una decodificazione globale simultaneamente verbale e visiva.

Finalità

Si tratta di comunicazioni di varia natura e finalità — per lo più assai recenti — da non sottovalutare. Alcuni esempi possono essere attinti alla rinfusa nel campo delle comunicazioni di massa: i fumetti, le vignette umoristiche, i fotoromanzi, la cartellonistica pubblicitaria, i manifesti della propaganda politica, l'impaginazione e le titolazioni di un quotidiano, le foto con didascalie, le sigle e i « caroselli » televisivi, i « prossimamente » e i titoli di testa cinematografici, i logotipi e i marchi di fabbrica, la segnaletica stradale, le insegne dei negozi...

Altri esempi sono ricavabili, al polo opposto, dal lessico delle avanguardie.

Più che a un repentino passaggio dalla civiltà della parola alla civiltà dell'immagine stiamo assistendo dunque al progressivo affermarsi, nei settori più disparati della comunicazione, di quella che può essere definita la *civiltà del neo-ideogramma*.

Le varie possibilità di interazione fra parola e immagine riscontrabili in alcuni sistemi di comunicazione attuale, le particolari modalità di formazione dei relativi messaggi e i tipi di lettura cui danno luogo, abbisogneranno di una progressiva attenzione non solo per mere esigenze di classificazione formale ma anche e soprattutto per le implicazioni ideologiche che possono comportare. E' essenziale sapere con quali effettivi strumenti di comunicazione abbiamo oggi a che fare, come essi funzionano, come possono essere utilizzati a beneficio della collettività.

Mentre assistiamo al proliferare di edizioni che sono a un tempo « da leggere e da vedere » vedono la luce anche pubblicazioni che variamente si pongono i problemi della comunicazione visiva, della semiotica dell'immagine, dell'iconografia.

Iconografia si intitola emblematicamente una rivista (ne sono usciti due fascicoli) che esce a Roma proponendosi, come scrive Elio Mercuri nel primo editoriale, di indagare « l'ampia area di interessi che toccano tutto l'arco delle possibilità della immagine in quanto discorso e linguaggio, nel momento dell'espressività dell'uomo, della comunicabilità dei suoi segni, della comunicazione e dell'incidenza sociale del messaggio, quando medium ne è la visività ». Come stimolante proposta di studio della « fotografia nelle scienze sociali » si prospetta il volume visivo-verbale di Franco Ferrarotti che ha per titolo *Dal documento alla testimonianza:* il sociologo nel ricordare che *Life*, la rivista tutta da guardare, ha chiuso i battenti, scrive che la fotografia, voltando le spalle a una stucchevole estetica deve trovare la via che la porti dal documento naturalistico alla testimonianza. Una indagine sui fumetti ci viene proposta dal « Centro Internazionale di Semiotica e di Linguistica » dell'Università di Urbino; *La couleur et l'espace dans les comics;* ne è autore Pierre Fresnault Deruelle.

Nel vasto quadro delle ricerche sull'« iconismo » va almeno segnalata l'apparizione in Italia del bel libro di R. W. Lee, *Ut pictura poesis* che da circa trenta anni interessa sia gli storici dell'arte sia i critici letterari: la teoria umanistica della pittura, ivi indagata, e un fenomeno che si presta ad essere « rivisitato » in chiave attuale. Per quanto concerne il linguaggio della pittura c'è da segnalare anche il denso saggio di E. H. Gombrich che compare nell'ampio volume di R. A Hinde, *La comunicazione non verbale*, introdotto da Tullio De Mauro.

Allo studio e alla documentazione dei problemi della visualità è dedicata specificamente la collana « Progetto Immagine » diretta da Roberto Sambonet e Paolo Fossati per l'editore Pizzi. Sono usciti in ordine: Studio Boggeri, *Comunicazione visuale e grafica applicata;* Carla Cerati, *Mondo cocktail, 61 fotografie a Milano;* Alberto Rosselli, *Lo spazio aperto, Ricerca e progettazione tra design e architettura;* Roberto Sambonet, *Il disegno come doppio.*

Indagine

Con questa collana l'indagine visiva si dialettizza variamente con la ricerca estetica. A tale versante si possono ascrivere anche *La casa dei morti* di Angelo Pontecorboli, una narrazione fotografica sui cimiteri (il luogo dove la società « uccide » di nuovo i suoi morti); *Il carrozzone*, a cura di Giuseppe Bartolucci, una pubblicazione visivo-verbale dedicata a un gruppo teatrale di studenti toscani che portano il discorso al di là delle esperienze del *Living* passando per Grotowski e per Barba; e *Il chiodo in testa* di Gianni Celati e Carlo Gajani, un libro che unisce fotografia e scrittura per raccontare la stessa vicenda. Gli ultimi due volumi sono stati curati da Magdalo Musio, già curatore della rivista *Il Marcatré* che a suo tempo ha sperimentato varie interazioni fra parola e immagine, due mezzi che possono procedere parallelamente confrontandosi nello stesso spazio, facendo risorgere antiche domande: perché le parole lasciano immaginare di più, ma un'immagine vale mille parole?

Lamberto Pignotti

STORIA

Il generale racconta la disfatta italiana

Dal « Diario » di Ugo Cavallero, Lucio Ceva ha tratto un quadro della condotta della guerra che mostra appieno la miseria morale e l'insipienza dei capi fascisti

LUCIO CEVA, « La condotta italiana della guerra. Cavallero e il Comando Supremo 1941-42 », Feltrinelli, pp. 228, L. 3200

Il generale Ugo Cavallero, capo di Stato maggiore dal 6 dicembre 1940 al 1. febbraio 1943, fu personaggio complesso e contraddittorio. Munito di agganci diretti e inusitati col mondo politico fascista (fu sottosegretario alla Guerra dal 25 al '28 e senatore dal 1926) e di solidi legami con i settori dell'industria bellica (fu alto dirigente dell'Ansaldo e della Pirelli in un periodo di più o meno volontaria sospensione della carriera militare), fu anche uomo dotato di cultura e di interessi singolari per un militare italiano di carriera (compì studi matematici e tradusse opere inglesi e francesi di storia e geografia). Le circostanze non chiarite della sua tragica morte hanno contribuito, intrecciandosi ad antiche e non provate accuse di malversazione, raccolte anche da Salvemini in un suo famoso libro, a gravare la sua figura storica di condanne e assoluzioni postume, e, in ogni caso, di interrogativi sui quali probabilmente non potrà mai esser detta una parola conclusiva.

Nel periodo in cui fu alla guida dell'Esercito fece registrare ogni minuto avvenimento relativo alla sua persona e al suo operato in un Diario del quale nel 1948 la sua famiglia promosse una pubblicazione parziale mossa da intenti di riabilitazione. In realtà nei 21 volumi di cui il Diario originale si compone sono contenuti documenti meno univoci e di rilievo storico assai maggiore, e di essi questo libro propone una raccolta ampia e ricca di interesse.

Lucio Ceva, che alle vicende della seconda guerra mondiale aveva recentemente dedicato un divertente romanzo di fantastoria, *Asso pigliatutto*, dimette ora i panni dello scrittore per tornare ad indossare quelli dello storico, senza abbandonare però del tutto un abito mentale che volge alla verifica puntigliosa e particolareggiata degli sviluppi e delle concatenazioni di eventi che l'adozione di scelte politiche o militari nella realtà neglette avrebbero potuto innescare in un passato prossimo ipotetico. Certe sue pagine sulle possibili conseguenze di un privilegiamento dello scacchiere africano nella condotta bellica italiana potranno, da questo punto di vista, apparire discutibili a molti sul piano della metodologia storica; ma non c'è dubbio che hanno il merito di evidenziare con la massima chiarezza il costo in termini di uomini e di mezzi della scriteriata e criminale decisione di Mussolini di inviare sul fronte russo — contro lo stesso volere di Hitler — i macchinari migliori e relativamente più moderni di cui il debole esercito italiano potesse disporre.

I documenti riprodotti da Ceva mostrano un Cavallero intimamente perplesso e conscio dei rischi di tale scelta, che pure avalla e spinge all'esecuzione più ampia, precorrendo talvolta in maniera servile i desideri di Mussolini per ingraziarselo.

Sotto il peso dei rovesci militari, Cavallero verrà destituito e non parteciperà a quella che Ceva felicemente definisce « l'unica operazione militare menata a buon fine dalle forze armate italiane: il colpo di stato del 25 luglio »: arrestato dal suo eterno rivale Badoglio, scriverà un memoriale in cui millanterà una sua attività cospirativa volta a rovesciare Mussolini che non era in realtà esistita. Abbandonato sulla scrivania di Badoglio durante la precipitosa fuga a Pescara e rinvenuto dai tedeschi, questo memoriale « antifascista » è certamente all'origine della tragica fine di Cavallero, di suicidio o di esecuzione sommaria si sia trattato.

Il *Diario* di Cavallero, come scrive il Ceva, è in realtà un *« autoritratto »* del vertice delle forze armate », e, come tale, non è privo delle reticenze e delle mistificazioni intuibili in un documento siffatto; malgrado ciò mostra appieno la miseria morale e l'insipienza tecnica e operativa del regime fascista e di quella articolazione fondamentale del suo vertice che l'Esercito costituiva. Attraverso la vicenda personale di un uomo intelligente e perciò ancor più colpevole come Cavallero emerge anche la corruzione più grave di quel personale politico e militare, che era la corruzione dell'intelletto.

G. Santomassimo

ECONOMIA

Crisi di struttura

Attraverso i documenti di trent'anni la linea di politica economica seguita dai comunisti italiani

L. BARCA, F. BOTTA, A. ZEVI, « I comunisti e l'economia italiana 1944-1974 », De Donato, pp. 448, L. 4500

Dalla lettura dell'antologia curata da Botta e Zevi e dalla introduzione di Barca emerge soprattutto questa constatazione: la crisi che sta vivendo il mondo capitalistico e in cui si inserisce, con tutte le sue caratteristiche, la crisi del nostro paese è una crisi strutturale, tale cioè da impedire la possibilità che questo meccanismo di accumulazione possa in qualche modo essere posto nella condizione di dar vita a un nuovo lungo periodo di sviluppo. E' una crisi che non trova le sue radici in questo o in quel fenomeno specifico anche se di particolare rilevanza (come la « crisi petrolifera ») ma le trova nei presupposti stessi che hanno permesso lo sviluppo dell'economia capitalistica dal dopoguerra ad oggi. La analisi dei documenti ufficiali (dai rapporti congressuali alle risoluzioni della direzione, ai convegni, agli interventi autorevoli, ecc.) mostra come il partito comunista avesse individuato già da tempo l'esistenza e la gravità di quegli squilibri e avesse contemporaneamente portato avanti, di volta in volta, proposte concrete per risolvere in modo positivo i problemi irrisolti.

Ma, al di là di queste constatazioni ci pare che un dato più importante risalti dalle pagine del volume e tenda a farne qualcosa di più di una semplice raccolta di documenti. Si tratta della concezione della lotta di classe che ha caratterizzato e caratterizza la strategia del nostro partito; proprio questo dato rappresenta secondo noi l'elemento che più di ogni altro testimonia la continuità e la coerenza della linea politica e delle proposte sul piano economico del PCI.

Tale visione, tale concezione della lotta, trova le sue fondamenta nel rifiuto di una visione meccanicistica o catastrofica — tipica di certi marxismi scolastici — della evoluzione del capitalismo; nel rifiuto quindi di assumere l'insegnamento e la dottrina marxista come dogma, come sterile modello da applicare indiscriminatamente, anziché come strumento di comprensione concreta e di trasformazione della realtà.

Sul piano economico si riscontra nella politica dei comunisti un continuo intreccio tra individuazione delle ragioni strutturali delle crisi (e perciò delle leggi di movimento del sistema economico) e le caratteristiche delle singole situazioni specifiche e, di conseguenza, tra soluzioni proposte per risolvere problemi immediati e la necessità di dover collegare tali soluzioni a una risposta ai problemi di fondo che di volta in volta si manifestano con caratteristiche differenti.

Non si deve però avere l'impressione di una sintesi di politica economica sempre lineare. Vi sono anche momenti di severa autocritica, come dopo le sconfitte subite dal movimento operaio alla FIAT negli anni '50. Malgrado i momenti difficili però la linea di politica economica del partito si sviluppa e si concreta in misure sempre più articolate: si giunge così alla risoluzione della direzione del luglio '70, nella quale si afferma la improrogabilità di mettere in atto un nuovo modo di produrre e di consumare, una « ripresa produttiva qualificata », che punti alla soluzione dei problemi fondamentali delle masse popolari.

Per concludere una osservazione critica ai curatori. Non sarebbe stato inutile ai fini della stessa comprensione dei documenti raccolti e del legame tra essi e la linea politica del partito in generale, dedicare maggiore spazio ed approfondimento alle note introduttive ai singoli periodi in cui è stato suddiviso il materiale.

Pier Carlo Padoan

STORIA

Che cosa fu il fascismo nel Friuli

MARIO FABBRO, « Fascismo e lotta politica in Friuli (1920-26) », Marsilio, pp. 239, L. 4000

Negli studi sul fascismo, la storiografia più recente manifesta chiaramente l'orientamento ad abbandonare, o meglio a non privilegiare più l'analisi del problema delle « origini » — legato all'individuazione e all'accertamento delle responsabilità — e indirizza la ricerca storica, anche se con un certo ritardo, verso l'analisi dell'organizzazione fascista dello Stato e verso lo studio dei più importanti aspetti economici, sociali, politici, istituzionali e militari del fascismo al potere.

Anche se queste considerazioni, a nostro giudizio, sono da ritenersi valide sul piano generale, ciò non toglie che per quanto riguarda la conoscenza del fascismo nella sua genesi e nel suo primo sviluppo, fino al suo consolidarsi ai vertici della società friulana, ampi fossero i vuoti; ed è principalmente per questo motivo, per aver dato una prima sistemazione organica e per aver fatto una prima ricostruzione del fascismo in Friuli negli anni del primo dopoguerra, che viene accolta con interesse questa opera curata dall'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione di Trieste.

Storia politica è principalmente quella del Fabbro, e storia politica del fascismo quindi si sviluppa entro limiti programmatici ben precisi ed è comprensibile come risultino in secondo piano, certamente sacrificati, altri settori d'indagine, quali la vita politica delle altre forze organizzate, quali la situazione economica locale e nazionale, non sempre ben agganciata alle vicende del fascismo friulano, le cui posizioni spesso ne erano una conseguenza. L'autore, che per questo lavoro ha utilizzato il materiale documentario reperito presso l'Archivio Centrale di Stato di Roma e presso l'Archivio di Stato di Udine, punta la sua attenzione soprattutto sulla configurazione interna del fascismo a livello provinciale, sulla natura politica di alcune sue componenti e sui dissensi fra queste, dissensi e contrasti che vanno in profondità al di là dell'analisi globale del ruolo svolto dal fascismo, che pur non manca nel lavoro, e che ci mostrano un aspetto abbastanza nuovo e finora non bene conosciuto della problematica interna al movimento fascista. Quei profondi contrasti, sempre determinati dalle resistenze interne che il progressivo asservimento del partito agli agrari suscitava, venivano risolti con colpi di mano locali, anche se era predominante l'intervento di Roma, attraverso il prefetto, nel correggere eventuali deviazioni (come successe in campo sindacale) dalla linea politica imposta dal centro. Ma, oltre a correggere, l'intervento centrale fu indispensabile nel sostenere: e più volte Fabbro è portato ad esprimere il giudizio che per se stesso il fascismo friulano non avrebbe avuto la capacità di affermarsi senza l'intervento degli organi dello stato, asserviti pienamente al regime, tanto poco il fascismo era penetrato negli strati popolari friulani.

In quegli anni si assiste alla volontaria e pronta fascistizzazione della vecchia classe dirigente friulana, che ritrova sotto nuove bandiere l'unità nella lotta contro la forza politica dei cattolici e contro le istanze rivendicative delle sinistre fra le quali l'unica forza che mantiene l'organizzazione salda e attiva sul piano della lotta politica antifascista è il PCd'I, presente con la diffusione della stampa clandestina e di materiale di propaganda non soltanto nelle roccaforti del Monfalconese, ma anche in vari centri del Friuli, tanto che nel marzo del '26 il Partito ha la forza di dar vita nella clandestinità ai Comitati di difesa degli operai e a quelli dei contadini.

Altro aspetto interessante dello studio del Fabbro, corrispondente ad un altro grosso nodo della politica fascista di quegli anni in Friuli, è costituito dalla funzione antislava che il movimento si propone chiaramente e che si concretizza sul piano politico-amministrativo nella costituzione della provincia del « grande Friuli » comprendente anche il Goriziano, soluzione questa collegata ai problemi dell'assimilazione dell'elemento di nazionalità slovena (in una grande provincia nettamente dominata dall'elemento nazionale italiano). E mentre da un lato si smantellano le organizzazioni economiche e politiche degli sloveni si favorisce la nascita di un movimento filofascista slavo politica che Piscel porta avanti a Udine in contrapposizione e anche in contrasto con i metodi, diversamente ma non meno sopraffattori e violenti, che Giunta userà a Trieste.

Questi e altri temi, che l'opera del Fabbro contiene, offrono al lettore i primi strumenti per una riflessione critica, oltre che sollecitazioni ad approfondire e a continuare il dibattito.

Alberto Buvoli

La rivista ARCI-UISP nel 30° della Resistenza

L'ultimo numero del periodico dell'ARCI-UISP, *Dimensione A*, ha voluto essere presente nel XXX della Resistenza con una monografia sul tema « Antifascismo e cultura, oggi », un dibattito al quale partecipano Franco Foschi, Giorgio Napolitano, Beniamino Finocchiaro, Livio Labor, Rinaldo Scheda, Dante Cerquetti e Arrigo Morandi.

Nella parte dedicata all'« Italia che cambia » dopo una introduzione in chiave storica di Paolo Alatri, Guido Calvi traccia un quadro di questi ultimi trent'anni di Repubblica, Umberto Cerroni interviene con un articolo sulla questione meridionale oggi (seguito da un'intervista a Paolo Cinanni, sull'emigrazione), Giorgio Lauzi sulle prospettive sindacali e Giuliana Dal Pozzo sul nuovo ruolo della donna.

Il discorso che riguarda la battaglia antifascista nell'ambito delle strutture culturali viene affrontato, tra gli altri, da Alessandro Curzi (stampa), Dario Natoli (RAI), Paolo Terni (editoria), Italo Moscati (teatro). Ampio spazio, nella stessa prospettiva, viene dedicato al fenomeno sportivo.

Infine vengono pubblicate una breve storia dell'associazionismo culturale del movimento operaio, anche nei periodi di più dura repressione, ed una serie di esperienze ed interventi che rappresentano il contributo originale dell'associazione ARCI-UISP alle celebrazioni del XXX della Liberazione.

Una novità editoriale e culturale, intrapresa da *Dimensione A* e dalla *Piu Libri*, e offerta in questo numero da una esauriente « biblioteca » presentata da Giuseppe Del Bo — divisa in 20 sezioni per 200 titoli, tutti ritrovabili: un'iniziativa preziosa per l'associazionismo culturale e per il lettore singolo che possono ampliare il discorso dei temi trattati ed usufruire di facilitazioni particolari nell'acquisto dei volumi.

QUESTIONI SOCIALI

Discutendo sulla casa

NELLA GINATEMPO, « La casa in Italia - Abitazioni e crisi del capitale », Mazzotta, pp. 205, L. 2200

Nella Ginatempo, una studiosa dalla quale attendiamo nuovi e più approfonditi contributi, ha tracciato una sintesi abbastanza completa del dibattito che si è svolto in Italia, negli ultimi anni, sul problema della casa.

Essa esamina successivamente le questioni dell'urbanizzazione e della crisi degli alloggi, del regime immobiliare (rendita e sua influenza sullo sviluppo urbano), della struttura del mercato edilizio e della politica della proprietà, dei caratteri del settore edilizio in Italia, della politica che governo ed opposizione hanno condotto, delle lotte « spontaneo » per la casa. L'analisi delle situazioni è fondamentalmente corretta, anche se certe componenti internazionali (l'inflazione) rimangono in ombra, e certi nessi rischiano di perdersi nell'abbondanza dei dati — ad esempio, l'importanza del settore edilizio nel meccanismo complessivo dell'accumulazione capitalistica in Italia (del resto messo in evidenza fin dal '63 su « Rinascita ») — ed altri non sono messi in luce quanto meritano, come le connessioni strette e l'intreccio fra i vari « fattori » del problema delle abitazioni.

L'uso, da parte dell'autrice, di certe espressioni, come « equilibrio territoriale » suggerisce poi un'osservazione: le mode culturali diffondono termini di significato ambiguo, che occorre criticare e chiarire se si vogliono far avanzare realmente gli studi. Ci si può chiedere, difatti, se l'« equilibrio territoriale » non sia un mito, qualcosa di incompatibile con una società moderna in sviluppo. Altre questioni debbono essere chiarite in sede scientifica: per esempio, la vera natura dell'impresa edilizia: è interessata alla rendita e da essa danneggiata? Occorrono nuovi dati per rispondere. Un'altra tesi che ha avuto corso negli ultimi anni, ma che è da dimostrare, è che esista una politica territoriale del capitale, un disegno di « segregazione e dispersione » della classe operaia nel territorio. A noi pare che si tratti piuttosto di conseguenze (anche impreviste) di scelte di altro tipo (raccolta della mano d'opera, speculazioni edilizie sulle aree urbane liberate da vecchi impianti industriali, ecc.).

Stimolante, anche se spesso scritto con una viva carica polemica, il capitolo sulla politica della casa condotta dal PCI dagli anni '60 in poi. Su questo vogliamo limitarci ad osservare che la rivoluzione non si fa sul solo problema della casa e che quindi le lotte politiche vanno impostate secondo il grado (reale, e non sperato) di sviluppo delle forze che premono per cambiare le cose (e sulla casa, evidentemente, non si può ignorare che le famiglie che possiedono l'abitazione sono una maggioranza crescente). Sono strumenti di crescita, di appropriazione della politica, di autonomia anche agitazioni per fini limitati e parziali; e tuttavia non ci sembra che, specie negli ultimi anni, sia mancato lo sforzo per legare questioni immediate e questioni di prospettiva, inventando anche strumenti nuovi, come i consigli sindacali di zona.

Occorre del resto distinguere fra gli obbiettivi a lungo termine, e quelli di un « uso diverso della città », che sono a termine medio-breve. Ne, primo caso il problema è quello del superamento della differenza tra città e campagna, e della ridistribuzione delle attività sul territorio, un tipo di sviluppo per il quale non vi sono ora modelli, e neppure condizioni, richiedendosi insieme un grande sviluppo produttivo e una « rivoluzione culturale ». Nel secondo caso, si tratta di conseguire risultati parziali, condizioni di passi ulteriori: è ovvio che i risultati raggiunti possono essere sempre strumentalizzati. Ma l'accanimento feroce col quale da destra si è combattuto contro provvedimenti come quelli della « legge sulla casa », rivela la vulnerabilità dell'attuale blocco di potere in questo campo.

Vorremmo infine ricordare che non furono i fascisti ad inventare la proprietà cooperativa indivisa, come sembra ritenere l'autrice: l'edilizia popolare era nata come indivisa nel 1903, e furono invece proprio i fascisti a cancellare questo principio, nel 1926. E' un fatto importante, perché allora si impostava tutta una politica della casa (quella delle sovvenzioni a chi ne aveva meno bisogno) destinata a sopravvivere, o piuttosto a consolidarsi e svilupparsi con i governi guidati dalla Democrazia cristiana.

Lando Bortolotti